

Quinto anno – “Un tessuto di altri testi, un *giallo* di citazioni, un libro fatto di libri”

Umberto Eco, *Il nome della rosa*

Genere: romanzo postmoderno.

Compito: individuazione nel romanzo dei caratteri dello stile postmoderno.

Oggetto di studio: rapporto tra poetica e produzione artistica, gioco metaletterario, letteratura di secondo grado, il rapporto tra letteratura e storia; la biblioteca-labirinto come metafora dell'universo semiotico contemporaneo.

Capitoli di esempio: *Naturalmente un manoscritto*, *Ultimo folio*, *Postille* (1983).

Il nome della rosa può essere letto come il risultato delle riflessioni teoriche di Eco sul genere romanzo, un laboratorio sulla natura dell'opera letteraria contemporanea e del sistema culturale postmoderno.

A proposito di quest'ultimo concetto, Eco parla di «categoria spirituale» o maniera della nostra epoca. Alcuni tratti che la caratterizzano sono i seguenti: un esteso tessuto citazionale, che trasforma il testo narrativo in quello che Genette chiama un palinsesto, un esempio di letteratura di secondo grado; un rapporto nuovo con il passato nel senso dell'inclusione nel testo di una complessa stratificazione storica; legato alla citazione e allo spessore storico, l'uso della ironia come stile e, in questo caso, anche come oggetto di dibattito filosofico-teologico; infine, una meta narrazione, cioè una narrazione che, mentre si va facendo, riflette sui modi del narrare.

Bellissimo e chiarificatore rispetto al *modus scribendi* di Eco, della concezione della composizione letteraria di un autore post-moderno è ciò che ci racconta lui stesso nelle *Postille* a proposito del brano in cui è descritta l'iniziazione erotica del giovane Adso: «scrivevo, accanto avevo tutti i testi [della mistica amorosa cristiana], buttati senz'ordine, e spostavo l'occhio ora su uno ora sull'altro, copiando un brano, poi collegandolo subito a un altro [...]. Ciò che rendeva giusta la citazione inserita in quel punto era il ritmo con cui la inserivo, scartavo con gli occhi quelle che avrebbero arrestato il ritmo delle dita».

Questi quattro aspetti sono intimamente intrecciati: l'oggetto storico è rivisto «con ironia, in modo non innocente» attraverso la spessa lente delle letture della tradizione letteraria. All'inizio l'autore fa capolino nel romanzo e, come un Manzoni al quadrato, ci informa che ha trovato la storia in un libro dell'Ottocento, traduzione francese di un testo scritto nel Seicento, il quale a sua volta era la riscrittura del manoscritto in latino di un monaco del XIV secolo, attraversando così il secolo della crisi della scolastica, della rivoluzione scientifica e del romanzo storico: Dante, Galilei e Manzoni.

Il centro di gravitazione attorno a cui ruotano i delitti di questo “giallo di citazioni” non poteva che essere la biblioteca labirintica gestita da un monaco cieco e fanatico, Jorge de Burgos, il cui nome costituisce un evidente riferimento a uno dei più grandi rappresentanti (anche secondo Eco) della narrazione postmoderna: Jorge Luis Borges, scrittore di “finzioni” inscatolate in altre finzioni, che raccontano di specchi, coltelli, labirinti e biblioteche.

Il luogo del sapere, immaginato come un labirinto, è una metafora della semiosfera aperta e potenzialmente infinita nella quale siamo immersi e nella quale, se non vogliamo perderci, dobbiamo sviluppare senso critico e un rigoroso metodo, ma anche essere aperti al gioco intertestuale e al mistero metafisico.